«Hanno taciuto la verità sul rapimento dello statista»

Un legale al processo Moro: «Questi 3 pentiti mentono»

L'avvocato Ligotti (parte civile) ha contestato le versioni di Savasta, della Libèra e di Cianfanelli sul ruolo della «brigata universitaria» e sulla «Renault» rossa

ROMA — La domanda se l'erano posta in tanti durante il dibattimento, a cominciare dal presidente della corte: come mai i «pentiti» sanno raccontare tutto sulle più disparate imprese delle Brigate rosse ma non sanno mai quasi nulla sull'«operazione Moro»? La spiegazione data dagli stessi «pentiti» è stata sempre questa: non abbiamo partecipato direttamente a quell'impresa e i nostri compagni ce ne parlavano poco, per ovvie ragioni di sicurezza. Ma ieri la questione è stata riaperta da uno dei legali di parte civile, l'avvocato Luigi Ligotti, il quale nella sua arringa ha cercato di dimostrare, senza mezzi termini, che Antonio Savasta, Emilia Libèra e Renzo Cianfanelli hanno mentito ai giudici. Secondo Ligotti, insomma, i tre hanno voluto nascondere alla corte il ruolo attivo che ebbero nell'«operazione Moro» e quindi non meritano di beneficiare della legge sui «pentiti».

L'avvocato Ligotti rappresenta in aula gli interessi dei familiari di Domenico Ricci, l'autista di Aldo Moro assassinato in via Fani assieme agli altri quattro agenti di scorta. La sua arringa, preceduta e seguita da altri interventi, ha destato molto interesse poiché ha toccato un aspetto particolarmente discusso e delicato di questo processo (il presidente Santiapichi una volta arrivò ad affermare che per i «pentiti» la vicenda Moro sembra che rappresenti «un tabù»).

Ligotti ha dunque cercato di confutare la ricostruzione di Savasta, Libèra e Cianfanelli. I tre durante il sequestro del presidente democristiano facevano parte della «brigata universitaria»: una struttura, dissero, che fu creata perché nell'ateneo romano i «fermenti» del movimento dell'Autonomia erano particolarmente forti, ma che poi fu sciolta in quanto si rivelò un'esperienza politica fallimentare. I tre, inoltre, riferirono di aver studiato le mosse di Aldo Moro alla facoltà di giurisprudenza, senza essere informati del piano che si andava preparando: eseguivano un ordine dei capi. Infine dissero di aver tenuto pronta la «Renault 4» rossa per una decina di giorni e di averla consegnata ad altri brigatisti pochi giorni prima dell'uccisione di Moro, senza sapere che sarebbe servita a trasportare il cadavere dello statista.

Secono il legale di parte civile, invece, la brigata universitaria fu allestita dalle Br proprio per contribuire in maniera determinante alla progettazione, all'esecuzione e alla gestione del sequestro. Lo dimostrerebbe, tra l'altro, il periodo vita — «breve ma drammaticamente produttivo» — del gruppo e la personalità dei suoi componenti: da Savasta alla Libèra, Gino a Caterina Pinuti, appositamente «distaccata» per questo incarico dalla colonna marchigiana delle Br e poi ritornata nel suo gruppo originario.

L'avvocato Ligotti ha inoltre contestato la versione dei tre «pentiti» sulla «Renault» rossa: secondo il penalista i terroristi della brigata universitaria non si limitarono a «gestire» l'auto — come dissero nel loro gergo — bensì «frequentarono senz'altro il luogo in cui Moro era tenuto prigioniero ed erano in contatto con i suoi carcerieri». La prova? Secondo il legale di parte civile c'è e la si può ritrovare in una perizia chimica che è agli atti del processo: sulle ruote della «R4» e sulle suole delle scarpe di Moro furono trovate tracce di bitume che risalivano ad almeno 15 giorni prima dell'uccisione del presidente democristiano. I tempi della ricostruzione dei tre «pentiti», dunque, non reggerebbero. Ligotti ha concluso dicendo che il diritto a tacere o a mentire riconosciuto a tutti gli imputati non può essere usato da Savasta, dalla Libèra e da Cianfanelli, visto che essi intendono godere dei benefici concessi dalla legge a chi collabora pienamente con gli inquirenti.

Ma i tre «pentiti» hanno davvero mentito? Interpellato attraverso le sbarre dai giornalisti, Savasta ha obiettato che non avrebbe alcun interesse a nascondere una parte della verità, visto che egli si è assunto tutta la «responsabilità politica» della vicenda Moro e che ha ammesso di aver votato a favore dell'uccisione dello statista. Bisogna poi ricordare che egli è reo-confesso di altri omicidi, quindi sul piano penale ha poco da rimettere. Allora non restano che due possibilità: o la tesi dell'avvocato Ligotti, pur suggestiva, non corrisponde alla realtà, oppure i tre «pentiti» hanno voluto rispettare proprio una sorta di «tabù», che potrebbe riguardare solo la «verità politica» dell'affare Moro.

Sergio Criscuoli

Crisi al comune di Firenze Si spacca la giunta PCI-PSI

FIRENZE — Rottura a tarda notte nella giunta di sinistra PCI-PSI a conclusione della seduta del consiglio comunale di Firenze, durato quasi sei ore e dedicato alla discussione su un'interrogazione del capogruppo socialista Ottaviano Colzi in merito alla posizione dell'ing. Alessandro Chimenti, direttore dei lavori per conto del Comune nella realizzazione del carcere di Sollicciano.

I due partiti di maggioranza si sono trovati su posizioni diverse ed hanno votato i rispettivi ordini del giorno in relazione alla proposta, avanzata da Colzi, della nomina di una commissione di indagine sulla posizione dei professionisti e sul comportamento dell'amministrazione di Palazzo Vecchio.

L'ordine del giorno del PSI, ha riportato solo i voti dei consiglieri socialisti. Hanno votato contro i consiglieri del PCI, mentre si sono astenuti quelli dei gruppi di minoranza (DC, PSDI, PRI, PLI, MSI). L'ordine del giorno del PCI ha ricevuto l'approvazione dei consiglieri comunisti; hanno votato contro i socialisti e i due consiglieri del MSI; si sono astenuti i consiglieri degli altri gruppi.

Oggi da Perugia ad Assisi, 24 km. per la pace

La marcia arriva in Umbria, la regione di Aldo Capitini

L'adesione del consiglio regionale - Germano Marri risponde alle affermazioni del presidente della conferenza episcopale

ANCONA — Centinaia di marchigiani oggi varcheranno il confine con la vicina Umbria per partecipare alla marcia per la pace «Milano-Comiso». L'appuntamento per le Marche è la tappa Santa Maria degli Angeli — Assisi.

Alle già numerose adesioni dei giorni scorsi se ne sono aggiunte molte altre. Il presidente della Provincia di Ascoli Piceno, Francesco Carbone, e la giunta provinciale, il sindaco di Ascoli Piceno Mario Cataldi e la giunta, il sindaco Bernardo Steca e la giunta comunale di San Benedetto del Tronto, i Comuni di Offida, Colli del Tronto, Castel di Lama, Appignano, Mansampolo, Monteprandone, Comunanza, Amandola, Campofilone, Castorano, Spinetoli, Montedinove, Rotella, S. Vittoria in Matenano, in provincia di Ascoli Piceno. I Comuni di Castelplanio e Montecarotto in provincia di Ancona. Il sindaco di Jesi, Aroldo Cascia, ha aderito a titolo personale alla marcia.

L'adesione è stata annunciata anche dal sindaco di Pesaro, Giorgio Tornati, e dai Comuni di Tavullia, Colbordolo, S. Angelo in Lizzola, e Montelabbate nel Pesarese, ed Esanatoglia nella provincia di Macerata.

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Era il lontano 1961 quando per la prima volta migliaia di uomini, in testa il filosofo non violento Aldo Capitini, si arrampicarono fino alla rocca di Assisi «per chiedere pace e disarmo»; oggi quei 24 chilometri che separano Perugia dalla città di Francesco verranno di nuovo percorsi. I marciatori provenienti da Milano si incontreranno con quelli umbri e marchigiani a S. Maria degli Angeli e, poi, tutti insieme si dirigeranno verso la cima del colle.

Ad accoglierli, a piazza S. Francesco, e a pronunciare discorsi ufficiali, ci saranno uomini di estrazione culturale e di politica diversa: il presidente della Regione Germano Marri, il sindaco di Assisi Gianfranco Costa, il preside della facoltà di lettere e filosofia di Perugia, Pieretti, lo scrittore Paolo Volponi. Saranno voci diverse. «Le mille idee contro la guerra — avrebbe detto Capitini — sbocceranno ancora». Accadde anche un anno fa, nel settembre 1981, quando in settantamila marciarono verso Assisi, dando avvio ad una grande stagione di lotte per la pace, durata poi mese e mesi.

Da allora, in Umbria, il dibattito fra le forze politiche, non è mai caduto. Più volte si è tornati a discutere del pericolo della corsa al riarmo. Il consiglio provinciale di Perugia e numerosi consigli comunali, hanno votato ordini del giorno, spesso unanimi, per dichiarare l'intera regione zona denuclearizzata.

Durante l'anno francescano, non sono mancate iniziative in favore della pace, organizzate dalle istituzioni e dal mondo cattolico. Nei giorni scorsi l'elenco delle adesioni alla marcia Milano-Comiso si è arricchito di centinaia di firme: uomini politici e intellettuali; manager e assemblee elettive.

Anche il consiglio regionale dell'Umbria ha votato un ordine del giorno, l'altro ieri sera, con il quale aderisce all'iniziativa, promossa da numerosi intellettuali italiani. Il documento, approvato da PCI, PSI, PSDI e sinistra indipendente, chiede che «In Europa vengano smantellati tutti gli armamenti nucleari esistenti, non ne vengano installati di nuovi di nessun tipo». E ancora: «In ogni nazione si sviluppino — sollecita il documento — manifestazioni popolari in difesa della pace, affinché i negoziati per il disarmo producano risultati concreti e cospicui». La DC, per bocca del suo capogruppo, Angelini, ha definito queste richieste «ingenue ed utopistiche» ed ha deciso di votare contro l'ordine del giorno, affiancato solo dal movimento sociale; mentre il PRI si è astenuto.

Quanto alle dichiarazioni del presidente della conferenza episcopale umbra, che definivano «di parte» l'iniziativa della marcia, c'è da registrare la risposta del presidente della giunta umbra, Germano Marra. Quello dei vescovi umbri, ha detto, è un atteggiamento «che sottovaluta il significato concreto di una manifestazione, sostenuta da un amplissimo fronte di uomini di cultura, appartenenti a tutte le fedi politiche e ideali, che altro scopo non ha, se non di richiamare l'attenzione di tutti sui pericoli incombenti di una guerra nucleare, e di affermare la volontà di pace del popolo italiano».

Ieri, frattanto, la marcia Milano-Comiso ha raggiunto l'Umbria. È arrivata, intorno alle 18.30 a città di Castello.

Ma vediamo quali sono le iniziative previste per questa «quattro giorni umbra contro la guerra». Oggi a Perugia, presso la sala dei Notari, si svolgerà un convegno sul tema: «Per il disarmo, contro lo sterminio per fame». È stato organizzato dal comitato umbro per la pace. Alle 10,30, ai giardini del Frontone, ci sarà il concentramento studentesco e la partenza verso Assisi. Alle 11,30 la marcia attraverserà ponte S. Giovanni, dove la attenderanno i podisti di tutte le associazioni sportive umbre. Alle 14.30 arrivo a S. Maria degli Angeli e incontro con la delegazione marchigiana. Subito dopo partenza per Assisi che verrà raggiunta intorno alle 16.30.

Giovedì alle 10.30 il lungo corteo muoverà da piazza S. Francesco verso Foligno. Attraverserà Spello dove lo accoglieranno il sindaco comunista Cino Bagliani, il consiglio comunale e il parroco Carlo Carretto. Breve sosta, e, infine, nel primo pomeriggio l'incontro a Foligno con tutti i consigli comunali del comprensorio.

L'ultima giornata umbra la marcia la trascorrerà a Terni dove si terrà una grande manifestazione presso il teatro Post-Modernissimo. Vi parteciperanno il sindaco della città Giacomo Porrazzini, i consigli di fabbrica e le delegazioni studentesche di tutti gli istituti medi superiori.

Gabriella Mecucci

Semilibertà per Pino Pelosi il ragazzo che uccise Pasolini

ROMA — A poco più di sette anni dall'uccisione di Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Pelosi, condannato a nove anni e cinque mesi di reclusione, ha ottenuto la semilibertà. Accogliendo una richiesta del suo difensore, l'avv. Rocco Mancia, il tribunale per i minorenni ha acconsentito che il giovane, ogni giorno lavorativo, lasci il carcere alle 6.30 per tornarvi alle 15 in punto. In queste ore Pelosi dovrà recarsi a lavorare dallo zio materno che ha un vapoforno nel quartiere della Garbatella. Toccherà ai carabinieri di zona controllare che effettivamente il giovane sia, nell'orario fissato, al posto di lavoro, riferendo al tribunale ogni sua eventuale assenza.

Riapre il ponte ferroviario sul Taro distrutto dalla piena

PARMA — Lunedì 13 dicembre verrà riaperto il ponte ferroviario di Ponte Taro, crollato l'8 novembre scorso in seguito alla piena del fiume Taro. I lavori di consolidamento e restauro sono stati completati in tempi rapidi dall'impresa appaltatrice. Tre squadre di operai hanno garantito 24 ore di lavoro al giorno, festivi compresi, ed hanno completato il lavoro prima del termine previsto che era di 35 giorni. La consegna del ponte provvisorio, (quello definitivo sarà concluso entro sei mesi) alle Ferrovie dello Stato avverrà domani sera. Poi dovranno essere sistemati binari e traversine.

A proposito delle «imprecisioni» sulle recenti elezioni in Grecia

Caro direttore, in una lettera apparsa il 4 dicembre un lettore contesta presunte *«imprecisioni»* che figurerebbero nella mia inchiesta sulla situazione in Grecia (16, 18 e 21 novembre) dopo le recenti elezioni amministrative, per quanto concerne le convergenze fra il KKE e la destra.

Una delle contestazioni riguarda i ventiquattro comuni — sui trentasei nei quali il ballottaggio ha visto di fronte il PASOK e alleati, da una parte, e il KKE dall'altra — nei quali il KKE ha prevalso. Avevo scritto che ciò è accaduto *«anche grazie a un travaso di voti dall'elettorato di destra»* perché, mentre era evidentemente impossibile documentare con assoluta precisione come ciascun elettore abbia votato e in quale misura gli spostamenti siano stati determinanti in ventiquattro situazioni locali non identiche, era altrettanto evidente che il KKE aveva potuto trovare, una volta usciti di scena i candidati della destra, i voti che non aveva raccolto al primo turno.

Il critico mi rimprovera di avere *«accolto integralmente un'affermazione di Papandreu»*. No, non di Papandreu soltanto. Anche di una folta schiera di commentatori ateniesi (nessuno dei quali in grado di portare *«prove»* ma tutti capaci di far di conto), che hanno dedicato al fenomeno fiumi di inchiostro. E anche di uomini politici, compreso il *leader* del KKE, Florakis, se sono vere le dichiarazioni attribuitegli dalla stampa, secondo le quali *«non importa chi sia andato ad accendere il cero, purché la Chiesa resti ortodossa»*.

In effetti, a ben guardare, l'autore della lettera non mi accusa di aver detto cosa non vera. Si limita a osservare che *«avendo sotto gli occhi i risultati si può sostenere che non è del tutto vera, o comunque che è vera, o comunque che è vero anche il contrario»* (leggi: il caso di voti della destra per il PASOK) e a contrapporre alla cifra di ventiquattro comuni quella di sette, in nome di una non meglio identificata *«verità»*.

Una seconda contestazione riguarda il caso di Iraklion, uno dei due grandi centri di Creta. Qui, io avevo scritto, un candidato comune della destra e del KKE è stato sconfitto al primo turno. Il lettore afferma, invece, che a Iraklion la destra era presente in proprio. Il dato di Iraklion è: PASOK e alleati, 53,45%; secondo arrivato, 38,42%, terzo arrivato 8,13%. Il secondo arrivato è il candidato sostenuto dal KKE, il terzo è quello della destra estrema. Per chi ha votato la destra moderata?

Cordialmente

ENNIO POLITO

Seminario del PCI ad Ariccia sulla famiglia nella società

ROMA — «La famiglia fra crisi della società e prospettive di trasformazione» è il tema del seminario, organizzato dalla sezione femminile, dal dipartimento culturale della direzione del PCI, dagli istituti Togliatti e Gramsci, che si terrà il 10, 11 e 12 dicembre al Centro studi CGIL di Ariccia. Venerdì (ore 9,30), dopo l'introduzione di Luciano Gruppi si discuterà su: «Le diverse elaborazioni culturali del rapporto individuo-famiglia-Stato». Relatori: Carlo Cardia, Paolo Cristofolini, Clara Saraceno. Sabato (9,30) su: «Famiglia e Welfare-State nella crisi e oltre la crisi». Relatori: Laura Balbo, Claudia Mancina, Lalla Trupia. Il seminario sarà concluso domenica (9,30) da Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento culturale della direzione del PCI.

Il Partito

Manifestazioni

OGGI - Borghini, Reggio Calabria; De Ponte, Catania; Di Marino, Cascina (Pi); Fibbi, Agliè.
DOMANI - Belardi, Faenza (BO); De Ponte, Roma Trastevere.

Convocazioni

La Commissione per l'organizzazione e lo statuto del partito è convocata per giovedì 9 alle ore 9.30 in Direzione.

• • •

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di domani giovedì 9.

• • •

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata domani giovedì alle ore 16.30 e per venerdì alle ore 12.30.

• • •

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato domani giovedì 9 alle ore 18.30.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di lunedì 13 dicembre fin dal mattino.

• • •

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per lunedì 1° dicembre alle ore 10.

Discorso del comandante generale Chiari all'apertura dell'Accademia

Fiamme Gialle nuovo corso in prima fila contro la mafia

«Siamo l'avanguardia della macchina statale» - La lotta alla criminalità organizzata con l'arma dell'indagine fiscale - Migliaia di accertamenti patrimoniali e centinaia di denunce

ROMA — Ci sono voluti anni, è stato necessario superare resistenze e incomprensioni, ma ora anche da noi la lotta alla grande criminalità organizzata si combatte con l'indagine fiscale, il controllo nelle banche, l'inchiesta patrimoniale. Contro mafia, camorra, 'ndrangheta, la Guardia di Finanza si sente la punta di diamante dello Stato che si difende e poi passa al contrattacco: «Siamo l'avanguardia della macchina statale» ha esclamato ieri mattina davanti al neoministro delle Finanze Francesco Forte, il comandante generale del Corpo, Nicola Chiari.

È il grande momento delle Fiamme Gialle. Mortificata da scandali clamorosi, decapitata dal ciclone della P2, umiliata dall'immagine degli ex capi seduti ingloriosamente davanti ai giudici del processo per il maxiscandalo di petroli, la Guardia di Finanza — da mesi — ha deciso di voltare pagina, di rigenerarsi tuffandosi con impegno — e con profitto — nella guerra al nuovo nemico numero uno della convivenza civile: la grande criminalità organizzata.

In occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico dell'Accademia della Finanza, il comandante, generale Chiari ha dato le cifre di questo impegno: 7.743 sospetti individuati, 5.784 accertamenti patrimoniali effettuati, 752 schede economiche compilate e 1.570 in fase di elaborazione, 300 verifiche globali ultimate. Il risultato sono 19 mafiosi denunciati e 175 proposti per l'applicazine di «misure preventive di sicurezza».

Queste indagini stanno andando avanti da diversi mesi, in pratica sono cominciate già nel 1981, e hanno interessato quasi tutto il territorio nazionale e in particolare le tre regioni della mafia e della camorra, Sicilia, Campania e Calabria.

La legge antimafia, la possibilità di accesso alle banche per effettuare controlli e la caduta della pregiudiziale amministrativa (cioè, il provvedimento conosciuto come quello delle «manette agli evasori») sono stati i presupposti legislativi che hanno permesso questa campagna ad ampio raggio contro la delinquenza organizzata. C'è da rammaricarsi che le forze di polizia e la finanza li abbiano potuti sfruttare in ritardo rispetto all'incalzare dell'attacco mafioso-camorristico. C'è voluto, ad esempio, che il compagno La Torre fosse massacrato a colpi di Kalashnikov nel centro di Palermo perché la legge antimafia vedesse finalmente la luce. Ora si cominciano a raccogliere i primi risultati. Il clima, intanto, è diverso; se non altro mafia e camorra hanno dovuto rifare i loro conti: «L'impulso e l'incisività delle indagini hanno reso ora più prudenti e circospetti — dicono alle Finanze — ambienti già noti per disinvoltura ed impronitudine».

«La Guardia di Finanza mai nella sua storia aveva dovuto affrontare controlli dai riflessi economici così rilevanti, al nord, al sud e al centro d'Italia» ha insistito il comandante Chiari per sottolineare i nuovi impegni e il «nuovo corso» delle Fiamme Gialle. Secondo i comandi «i risultati ottenuti sono nettamente superiori a quelli dello scorso anno».

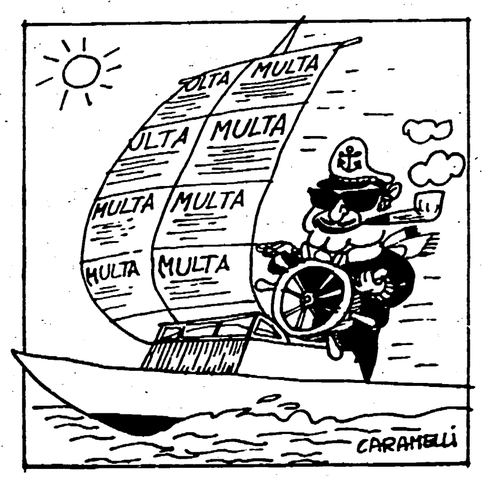
Vigilanza doganale, tutela dei monopoli, lotta alla droga, al contrabbando, alle frodi comunitarie, all'evasione dell'imposta di fabbricazione e a quella fiscale «classica» sono tutti terreni d'intervento della Guardia di Finanza che si muove nella consapevolezza che «senza giustizia non vi è libertà e che la maggiore componente della giustizia oggi risiede nello scrupoloso adempimento di un obbligo tributario che sostanzi l'adesione alla Repubblica democratica e alle sue finalità». Questa adesione alla Costituzione le Fiamme Gialle l'hanno voluta ribadire anche ieri mattina affidando a Leo Valiani il compito di illustrare ai futuri quadri dirigenti del Corpo l'impegno e il contributo della Guardia di Finanza nella Resistenza.

Il neoministro Forte ha insistito sulla necessità di una doppia manovra in campo fiscale: di riduzione delle spese pubbliche e di recupero di entrate. E, su questo secondo fronte che la Guardia di Finanza «è in prima linea». Lotta all'evasione tributaria e lotta alla criminalità economica — ha sostenuto Forte — hanno spesso molti elementi in comune. Ma bisognerà vedere a queste premesse quali fatti seguiranno.

Daniele Martini

Ma in tanti evadono la ricevuta fiscale e vivono felici

Su 56 miliardi di multe effettivamente pagati solo 30 milioni - Un articolo della legge ha vanificato ogni possibilità di ammenda - L'inutile sforzo della Finanza



ROMA — Vita e morte di una ricevuta fiscale. Chi non ricorda, pochi mesi dopo l'introduzione della ricevuta, quei titoli da brivido? Multa da un miliardo, multa da 800 milioni, poveretto il ristorante tale, disgraziata la trattoria talaltra, e gli sfortunati «Bruno e Gino parrucchieri», anche loro, una batosta; quasi ne avevamo pietà. Invece no, per la ricevuta fiscale non ha pagato nessuno o quasi e chi lo ha fatto ha sborsato solo poche migliaia di lire.

Incredibile ma vero, sino ad oggi la temibile ricevuta giallina, «terrore» degli osti e dei carrozzieri, si è rivelata una autentica tigre di carta: finita a tarallucci e vino, nel più tradizionale stile italico.

I dati inoppugnabili sono forniti dalla Guardia di Finanza, che in ripetuti articoli sul suo mensile ha denunciato, non senza ironia e qualche appropriato accento di indignazione, lo «strano caso». E che ha più volte inviato allo stesso ministero delle Finanze verbali chiarissimi.

Un aggiornato consuntivo del «disastro», i finanzieri lo presentavano a fine marzo di quest'anno. Tenendo presente che per le sanzioni fiscali scatta un minimo e un massimo di penalità in base a criteri fissati per legge, ecco il quadro.

Nord. Pene minime irrogabili, 719 milioni e 774 mila lire, pene massime irrogabili 6 miliardi 687 milioni: pene effettivamente erogate 13 milioni 240 mila lire.

Centro. Pene minime irrogabili, 4 miliardi 112 milioni; pene massime, 24 miliardi 831 milioni, pene effettivamente erogate: 14 milioni. Sud. Pene minime irrogabili, 989.810 milioni, massime 5 miliardi 561 milioni; pene effettivamente erogate.: 1 milione 106 mila. Isole: minime 897 milioni 685 mila, massime 4 miliardi 489 milioni, erogate: 1 milione 106 mila lire.

Un autentico scandalo. E a questo punto la Finanza faceva «rispettosamente» presente al governo se il gioco valesse la candela, se i costi dell'intera operazione non si potessero risparmiare e se fosse il caso di continuare quella specie di farsa.

Nei verbali a Formica infatti, sia l'anno scorso che quest'anno, la Finanza, a giusta ragione irritata, presentava anche il bilancio, comprensivo di impiego di uomini e di costi, dello sforzo sostenuto dal Corpo, l'unico che aveva preso la cosa sul serio, nell'inutile operazione ricevuta fiscale.

Il capitano Sergio Bosco, autore di due articoli che hanno contribuito a smuovere le acque, è puntigliosamente documentato. «Al 31 ottobre 1982 la Finanza ha speso, nell'operazione ricevuta fiscale, 733.325 mila ore-uomo, con un impiego di 57.800 turni di servizio; le pene minime irrogabili a fine marzo ammontavano a 56 miliardi, nelle casse dello Stato è entrato pressochè zero».

La «dimostrazione» della Guardia di Finanza è impressionante. Nel novembre '81 e nel gennaio '82 — i due «blitz» delle Fiamme gialle, come li ha chiamati la stampa — sono stati impiegati 14.800 militari suddivisi in 7.500 pattuglie, che hanno effettuato 30.600 controlli nei confronti di esercenti e 22.000 sui clienti, con 140 mila infrazioni constatate. Nell'81, i controlli, esclusi quelli del blitz, sono stati 167 mila sugli esercenti e 168 mila sui clienti, per un totale di infrazioni di 175 mila 500.

In sostanza, 91.700 controlli nei primi mesi dell'82, con un aumento dell'8 per cento rispetto all'81 e del 29 rispetto all'80. «Un fiume di energie — scrive il capitano Bosco — e quale è stato il risultato? Una inezia di penalità effettivamente erogate».

Insomma, risparmiamo la fatica e la spesa, hanno fatto capire i finanzieri, lasciateci stare. Ma dov'era l'intoppo? L'intoppo era la stessa legge che presiedeva all'operazione ricevuta, una legge del 1929. «Una legge-quadro concernente le norme generali per la repressione delle violazioni finanziarie, che ha la disgrazia di contenere il famigerato art. 8».

In breve, «il famigerato» consente, dopo aver ricevuto i bravi verbali dei finanzieri, di applicare, qualunque sia il numero delle violazioni e per qualsiasi importo, una sola sanzione, commisurata, nel minimo, a una sola violazione e, nel massimo, alla metà delle pene complessive addebitate per tutte le irregolarità constatate. Unico arbitro, l'Ufficio giudicante che è l'Ufficio IVA. «Evidente che l'uso sconsiderato di tale articolo determini il fenomeno segnalato e consenta che, lentamente, si faccia strada nella psicologia del contribuente una pericolosa convinzione di impunità». E infatti l'evasione della ricevuta è salita dal 16,44 dell'81 al 19,06 di quest'anno.

Ma il vero deterrente della ricevuta fiscale non sta tanto nella sanzione pecuniaria, fa notare la Finanza, bensì nella minaccia di chiusura dell'esercizio fedifrago. Ebbene, anche su questo versante, un buco nell'acqua. «In circa tre anni, su 66 mila controlli, abbiamo potuto avanzare sino ad oggi soltanto 67 proposte di chiusura, delle quali solo 19 effettuate».

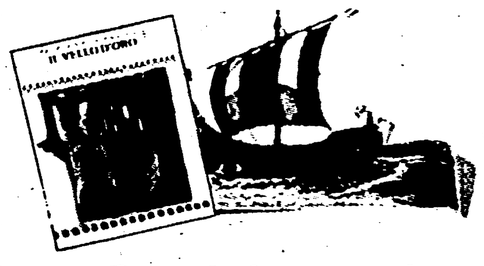
Ciò sempre per colpa della normativa vigente, secondo la quale l'esercizio può essere chiuso solo se responsabile di tre mancate emissioni di ricevute fiscali «definitivamente accertate», seppur constatate in tempi diversi nel corso di un quinquennio. Cioè mai, cioè zero: perché il gestore fa ovviamente ricorso e se per un solo contenzioso in Italia ci vogliono anni, figuriamoci per tre!

Alla fine il ministero delle Finanze si è mosso. Già l'anno scorso aveva inviato una circolare tendente a frenare la troppo allegra applicazione dell'art. 8; ma solo nel luglio di quest'anno si decideva a emettere un decreto con il quale aboliva lo stesso in materia di ricevuta fiscale e dava più ampi poteri alla Intendenza di Finanza in fatto di chiusura degli esercizi infedeli. Decreto però rimasto inoperante sino a tutt'oggi, essendo stato approvato solo il primo ottobre scorso.

Andrà meglio, la rappresentazione della ricevuta fiscale-beffa è finita? «Non abbiamo ancora i dati», dicono i finanzieri. Ma masticano amaro sui tre anni perduti.

Maria R. Calderoni

Grandi Opere



I miti greci

raccontati da Nathaniel Hawthorne

Un maestro della narrativa americana tra le più belle favole di tutti i tempi.

Illustrazioni di Gianni Peg — Presentazione di Fausta Cialente

Tre volumi rilegati, lire 15.000 a volume

Editori Riuniti